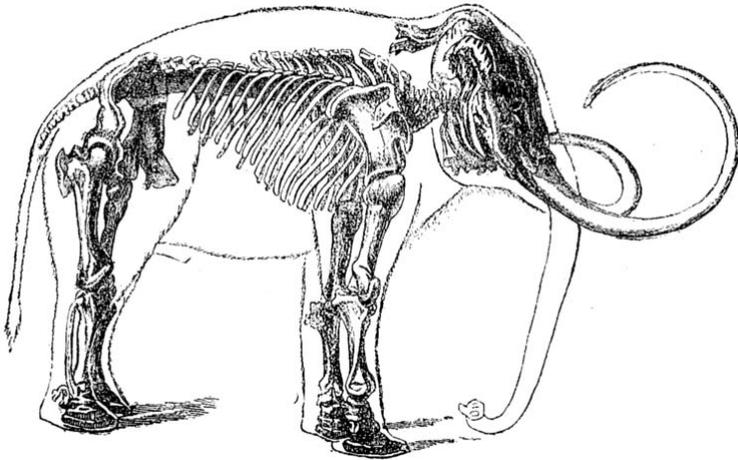


Cristina Vallini

Etimologia e linguistica. Nove studi



Introduzione e cura di
Valeria Caruso

Università degli studi di Napoli
“L’Orientale”

Cristina Vallini

Etimologia e linguistica.
Nove studi

Introduzione e cura di
Valeria Caruso

Napoli
2010

INDICE

<i>Introduzione</i>	p. 5
<i>Mondi etimologici</i>	p. 15
<i>Ades e le etimologie platoniche</i>	p. 45
<i>Autorità e prestigio nel discorso etimologico</i>	p. 51
<i>Etimologia come fantasia</i>	p. 63
<i>Etimologia come descrizione</i>	p. 83
<i>Speculazioni e modelli nell'etimologia della grammatica</i>	p. 103
<i>La cerva e il cervo: una questione di corna</i>	p. 166
<i>Elefas: storia di un'etimologia</i>	p. 194
<i>Genius/Ingenium</i>	p. 259
<i>Bibliografia</i>	p. 281

INTRODUZIONE

L'intento non celato, ed anzi, volutamente manifesto di questa raccolta è sostanzialmente duplice: tracciare percorsi storiografici e, ricostruendo alcune pratiche etimologiche, far emergere i modelli a loro sottesi. A posteriori il valore delle etimologie presentate lascia il posto ad un ordine completamente diverso di temi e problemi, ed i percorsi tracciati si dimostrano accattivanti più per le loro argomentazioni ed impliciti ideologici, che per il valore intrinseco delle ricostruzioni a cui pervengono. Ma la ricognizione proposta, un racconto oscillante tra pratiche ingenue e argute costruzioni formali, non indulge mai al compiacimento intellettuale, perché lo scopo dell'operazione è, in definitiva, pratico: una microstoria che, partendo delle concrete attività di ricerca, ci consegna un'istantanea a colori di alcune fasi significative della linguistica moderna, cercando di rendere autoevidenti i suoi impliciti teorici e di limitare le riflessioni ad osservazioni contingenti.

I «mondi etimologici» che ci vengono offerti coincidono quindi con le *Sprachanschauungen* dei singoli autori, dal momento che, nella pratica glottogonica, «un modello delle “origini” opera in tutti». Il ‘pansanscritismo’ del primo Ottocento segna ad esempio l’esegesi relativa alla parola greca ἑλέφας (elefante), per la quale il tedesco Benary, collaboratore della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, propone un accostamento con il sanscrito *ibha-* (elefante) e, soprattutto, con il latino *ebur* (avorio), segnando una linea ricostruttiva che, affiancando due parole esclusivamente sulla base di un campo referenziale comune, è riuscita a viziare le ricerche successive. Come ricorda Laroche «[c]’est seulement au prix d’une analyse arbitraire en *el-eph-ant* qu’on peut isoler un élément de comparaison, le “noyau” *eph-/eb-*». Un secolo più tardi, invece, s’impone per la stessa parola una linea interpretativa semitica, inaugurata già nel Seicento da Bochart, e culminata in una glossa del dizionario di Lokotsch (1927), che ricostruisce per ἑλέφας, attraverso una contorta linea di filiazione egiziana, una radice camitica *ehu*, dalla quale deriverebbe anche l’arabo *fil*. Accanto ad *ehu*, ἑλέφας presenterebbe anche traccia dell’articolo egiziano *p*. Si fa strada in

questo modo l'idea alquanto paradossale di una fusione tra prestiti diversi, ma a dispetto della sua eccentricità, questa interpretazione ha tenuto banco tra le opere lessicografiche per oltre un quarantennio (da Walde-Hofmann fino a Battisti-Alessio). Guardando criticamente a questa proposta, è possibile riconoscere come il modello della «ricostruzione “globale”, linguistica e culturale» rimanga, in definitiva, la più grande delle seduzioni tra i comparatisti, intimamente predisposti non tanto alla ricerca delle origini delle parole o delle lingue storiche, quanto piuttosto alle origini del linguaggio e, in definitiva, dell'uomo.

ἑλέφας torna peraltro tra le pagine del volume (*La cerva e il cervo: una questione di corna*) per mostrarci come, accanto all'egemonia del prestigio di una lingua, i formalismi logico-induttivi e l'amore per le geometrie speculative possano soppiantare qualsiasi visione di un mondo (anche linguistico) originario. Nell'ottica della scuola neogrammatica, le ricostruzioni hanno valore in quanto possibilità di riemersione di un sistema di rapporti formali: le modalità con cui le parole sono costruite interessano di più delle immagini che esse riescono a riportare alla luce. Le designazioni di base sono in quest'ottica assunte come «valor[i] di lingua», non come stati di cose, ne è prova l'argomentazione filologica che tre diversi studiosi, Osthoff, Charpentier e Lidén, vanno costruendo attorno alla classe degli 'animali cornuti'. Accanto ad una radice ben identificabile relativa al 'corno' (ie. **k'er*), ne vengono individuate altre, pertinenti alla stessa area semantica ma con specificità designative più ristrette, i cui valori vengono progressivamente definiti sulla base di opposizioni che risultano produttive in diverse lingue documentate (Osthoff prende in esame l'antico prussiano, Lidén il sanscrito e il lituano). **el*, sarebbe la radice per le specie provviste di corna, e **k'em* per la sottoclasse di quei rappresentanti del gruppo che non le esibiscono: le femmine. Sono elementi determinanti per la ricostruzione della serie, il citato ἑλέφας, per la radice **el* relativa agli animali provvisti di corna, e κεμάς ('cerva'), per la radice **k'em* degli *hornlos*. Stupisce il ruolo, in queste agnizioni, della funzione attribuita alle classi semasiologiche, che finiscono per guidare la raccolta dei dati linguistici, ricordati con superficialità o in maniera strumentale. Seguendo questa strada è stato possibile accrescere un edificio argomentativo formalmente perfetto, ma, inesorabilmente, il metodo ha finito col sostituirsi al topic della ricerca. Particolarmente anti-intuitiva risulta peraltro la pratica di sezionare campi di sapere generici ed evanescenti, cornuto/senza corna/animale, e di derivare da

questi le referenze, elefante/cerva/cervo/agnello/alce, applicando alla ricerca filogenetica un metodo di derivazione logico-retorico (dal referente ad una sua caratteristica e dalla caratteristica ad un possibile referente) irrispettoso di un assunto essenziale: pur «afferra[ndo] un senso non si può dedurre con certezza una denotazione» (Frege).

La ricostruzione lessicale non dovrebbe disconoscere questa norma basilare, scegliendo come proprio campo euristico quello della «comprensione di *doxai* individuali o di più vasti modelli cognitivi» in cui, tuttavia, è molto difficile che si possano apprezzare simmetria e rigore. Proprio le associazioni più facili, come quelle validate da corrispondenze ad un tempo foniche e semantiche, si rivelano peraltro le più tendenziose, ed il loro discredito esige non solo elementi probanti, ma anche l'utilizzo di una argomentazione tanto efficace quanto la suggestione che dev'essere demolita. Al riguardo si può ricordare che, per la confutazione di una confluenza tra le forme latine *mātrimōnium-patrimōnium*, Benveniste era dovuto ricorrere non soltanto ad argomentazioni linguistiche, quanto ad un principio di autorità esterno (una citazione aristotelica) che screditasse l'ipotesi di un calco intralinguistico di *mātrimōnium* su *patrimōnium* (*Autorità e prestigio nel discorso etimologico*).

«Ciò che rende un'etimologia vera o falsa è [...] il fatto che qualcuno accetti o non accetti di accordarsi su una certa configurazione del mondo», l'etimologo, simile in questo al retore, deve negoziare con i propri lettori le verità che le sue proposte intendono istituire. Il suo discorso potrà ad un tempo dar credito o richiederlo per sé, a seconda che l'etimologia sia l'argomento corroborante di una trattazione o che, invece, richieda essa stessa di essere argomentata. Artificio retorico e genere discorsivo sono pertanto i poli entro cui è possibile indagare l'etimologia, una precisazione tanto fondante da non essere mai stata presa seriamente in considerazione. Come la *lettera rubata* nascosta nel punto di massima visibilità, i confini epistemologici di questa pratica si sono confusi con le pieghe delle etichette per denominare le correnti scientifiche: linguistica storica, comparativismo, indoeuropeistica, scuola neogrammatica, *Wörter und Sachen*... Ma per tentare qualsiasi retrospettiva linguistica, ci si deve necessariamente appellare se non proprio ad un modello, almeno ad una ipotesi di partenza. Tutte le ricostruzioni linguistiche contengono pertanto i presupposti che le hanno ispirate, e istituiscono delle verità che coincidono con il "mondo

possibile” da esse creato: «ogni [...] identificazione etimologica apre ad una virtualità, diventa nucleo generatore di uno scenario complesso». La suggestione leibniziana del “mondo possibile”, passata alle scienze umane attraverso la logica modale, implica visioni complete, autosufficienti e mutuamente esclusive; all’etimologo spetta il compito di delineare un quadro congruente, dal momento che, per definizione, una etimologia deve essere vera e, quindi, convincere della veridicità ricostruttiva in essa contenuta. Gli orientamenti disciplinari o quelli individuali ci hanno consegnato scenari del passato indoeuropeo profondamente differenti. Mondi edenici riprodotti quasi visivamente da Adolphe Pictet, percorsi storico-geografici richiamati dalle radici della *Ursprache* di Devoto, definizioni linguistiche che Benveniste usa per evocare non uno spazio ma un senso originario, e i «pochi miti laici» ancorati ad una cultura materiale primitiva che Schrader si sente di tracciare accumulando dati e rifuggendo le speculazioni. Questi mondi sono abitati dalle lingue che si addicono loro: quelle poetiche di Pictet, dove ‘mare’ e ‘morte’, *mare* e *mori*, vanno insieme per una giustezza di suoni che evoca conguagli semantici; o quelle che raccontano una cultura materiale deperibile, di cui spesso solo la lingua, secondo Schrader, ha conservato il ricordo.

Le visioni e le ideologie ci sono sempre, anche quando l’etimo è spiegato in sincronia ed il mondo a cui si guarda è il sistema della *langue maternelle*. L’agnizione linguistica, o più propriamente metalinguistica, non serve in questo caso come petizione di autorità, ma come termine autoprobante di un ragionamento. L’etimologia sarà allora più propriamente un gioco di parole, in cui un testo opportunamente costruito permette l’attivazione di due livelli semantici, svelando il significato nascosto della parola:

Ἄιδης, [...], πολλοῦ δεῖ ἀπὸ τοῦ αἰδοῦς
 ἐπωνομάσθαι, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἀπὸ τοῦ πάντα
 τὰ καλὰ εἰδέναι [...]

Cratilo, 404b

*Ades, [...] è ben lungi dall’esser stato denominato a partire
 dall’invisibile (ἀειδές), ma piuttosto a partire dal conoscere
 (εἰδέναι) tutto ciò che è bello...*

Platone sta di fatto rinegoziando l'identificazione della radice del nome di Ades: la orienta verso εἶδον e, per questa strada, verso il polo semantico del 'sapere' (οἶδα) contenuto nel paradigma del verbo. Non c'è quindi bisogno di spiegare quello che l'interlocutore spontaneamente riconosce, e non si deve argomentare perché l'agnizione è epifanica. Essa corrobora, rispecchiandolo, il pensiero di chi l'ha prodotta: le anime seguono Ades perché cercano di raggiungere la conoscenza.

Diametralmente inversa è la modalità di procedere delle etimologie diacroniche, dedotte in maniera descrittiva-argomentativa: le parole vengono esplicitamente segmentate e i loro valori opportunamente commentati. Al riguardo si può richiamare in causa un termine della latinità, *discriptio*, e risemantizzarlo con entrambi i valori che più si adattano al lavoro dell'etimologo. *Discrizione* potrà quindi fondere tra loro la 'descrizione' e la 'dissezione' necessarie a ripercorrere la storia delle parole (*Etimologia come descrizione*). Questi due momenti sono alla base del metodo comparativo di Franz Bopp che, oltre ad applicare una tecnica di segmentazione (*Zergliederung*) ereditata dai grammatici indiani, aveva descritto e definito il valore metalinguistico delle unità risultanti dalle scomposizioni (le radici verbali e pronominali). Il suo metodo ha segnato tutta la linguistica ottocentesca e, fino al Novecento, è stato usato anche in ambito lessicale.

Ma è proprio in merito ai valori e ai tipi di unità della grammatica che si distinguono maggiormente le operazioni comparative ottocentesche, anche in questo caso segnate da modelli speculativi differenti, che orienteranno le ricerche verso altrettanti filoni e indirizzi (*Speculazioni e modelli nell'etimologia della grammatica*). Bopp stesso è animato da un rigore razionalista che lo porta su posizioni diametralmente opposte a quelle di Friedrich Schlegel, e gli fa scrivere la sua prima opera (*Über das Conjugationssystem*) proprio per affermare una posizione antitetica rispetto alla presunta irrilevanza degli elementi flessionali, dei quali intende indagare forme e funzioni.

Più che da paradigmi programmatici di riferimento, l'Ottocento, è tuttavia segnato da un pullulare di speculazioni e visioni talvolta contrastanti, talaltra espressione di diverse gradazioni degli stessi assunti. Si pensi alle numerose proposte fatte in merito alle possibili fasi dell'evoluzione delle lingue: nel volume vengono indicati modelli a due (es. *creazione e decadenza* di Schleicher), tre (l'evoluzione tipologica delle lingue attraverso i tipi isolante, agglutinante e flessivo) e più stadi, accanto ad altri paradigmi

basati su assunti più prettamente morfo-grammaticali (come la cronologia di Curtius o i cinque periodi della formazione verbale di Friedrich Max Müller).

Decisamente più subdoli e striscianti sono gli impliciti relativi all'operatività e alle funzioni di diversi meccanismi simbolici, sui quali sono state elaborate, durante il corso dell'Ottocento, teorie orientate sia in senso universalistico che razzistico. Accanto ad alcuni valori fonosimbolici produttivi nella grammatica dell'indoeuropeo –Humboldt identifica nel pronome di terza persona elementi che esprimono ciò che è «vivente» e altri che marcano il «neutro», Pott ritiene che i suoni chiari veicolino il concetto della vicinanza, quelli scuri la lontananza–, si è variamente speculato sui significati associabili alla tipologia linguistica: la ricchezza formale delle lingue flessive è capace per Schlegel di veicolare pensieri complessi, al contrario la rigidità del trisillabismo semitico tende ad un sincretismo simbolico più consono al misticismo che alla descrizione scientifica. Qualche voce controcorrente (Westphal) si leva poi ad indicare nel vocalismo delle lingue semitiche addirittura un «procedimento semiologico di portata generale».

E se il valore degli incrementi fonici che funzionano da «segnali» (*Steigerung*, raddoppiamento, variazioni accentuali) non ha di che scandalizzare gli studiosi, il portato semantico di alcuni fenomeni fonologici crea divisioni tanto insanabili quanto le posizioni ideologiche ad essi sottese. Così Grimm, riconoscendo nelle apofonie indoeuropee (*Ablaut*) un meccanismo sostanzialmente dinamico e in tutto simile a quello operativo nelle lingue semitiche, istituiva uno scabroso parallelo che la gran parte degli studiosi (tra cui Bopp) non erano disposti ad accettare; a riprova di come, anche nelle speculazioni che dovrebbero riguardare gli aspetti meno marcati dal punto di vista culturale, le lingue finiscano per vivere della luce riflessa di chi le analizza. Non è da escludere che il motivo dell'affermazione del paradigma boppiano possa essere cercato anche tra le pieghe di questa silenziosa polemica extralinguistica.

Il modello meccanico dell'agglutinazione ha peraltro assunto connotazioni differenti ma, con le dovute rivisitazioni, continua ad essere operativo in indoeuropeistica anche ai giorni nostri. Da un lato ne è stata rivalutata la tipologia dei costituenti, dall'altro il rapporto che intercorre tra gli elementi agglutinati è stato oggetto di riflessioni specifiche. Per Haudry (1982), ad esempio, nella composizione, il valore originario dei costituenti può andare perso, mentre le forme già flesse possono diventare la base di

nuove flessioni, chiamate in questo caso *ipostasi*. Un'altra rivisitazione, particolarmente acuta, della teoria boppiana delle radici originarie (verbale e pronominale) è rappresentata dal suo «sconfinamento sintattico» nella teoria di Lehmann (1958), che distingue due tipologie di relazioni (“modificativa” ed “exocentrica”) intercorrenti tra le radici verbali e quelle pronominali, a seconda della loro collocazione in sintagmi nominali o verbali.

Fin qui l'Ottocento e i suoi sconfinamenti contemporanei attraverso la pratica fortemente ideologizzata della *descrizione-discrizione*. Quella che segue, in quanto etimologia-*histoire des mots*, ci insegna, attraverso le pagine di *Genius-ingenium*, che spesso di una parola è più facile intuire il senso, piuttosto che descrivere gli accidentati percorsi delle sue manifestazioni.

Valeria Caruso